

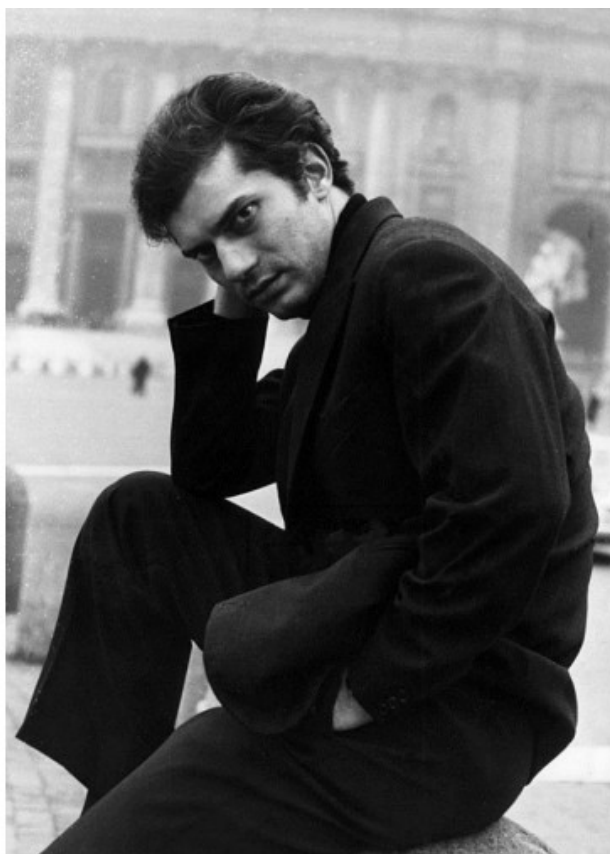
A 50 ANNI DALLA MORTE DEL CANTAUTORE

Tenco, l'impegno e le rose. Ma Sanremo vale una vita?

CULTURA

16_01_2017

**Rino
Cammilleri**



Quelli che hanno la mia età si ricorderanno di certo di Mal, il cantante inglese che trovò l'America in Italia insieme al complessino *The Primitives* col brano *Yeeeee!*, il cui testo era il massimo del commerciale («...ma io non devo bruciarmi con una come te...»). Tanto

per cambiare, era la versione italiana di un pezzo degli americani *Young Rascals* dal titolo interminabile. Be', vi stupirà sapere che quelle parole le aveva scritte Luigi Tenco.

Quest'anno cade il cinquantenario della sua morte (si sparò il 27 gennaio 1967) e ancora viene celebrato come il massimo del cantautorificio «impegnato». Poiché a quel tempo avevo sedici anni e possedevo tutti i suoi dischi, mi sento di dire che, a mio avviso, si tratta di un autore sopravvalutato. Il suo orizzonte culturale era quello dell'esistenzialismo sartriano come per De André e tutti gli altri della cosiddetta «scuola genovese». Certe sue canzoni potevano benissimo venir suonate in un bistrot parigino e danzate al ritmo di *java* da *apaches* locali (tutta nomenclatura di quell'ambiente), come per esempio *Io sì*.

Altre erano sdilinquimenti che rasentavano (e talvolta superavano) il banal grande (p.e. Ti ricorderai di me). Tutta la suddetta «scuola», arrivato il Sessantotto, non si fece pregare e si buttò nella «protesta». De André, anarchico dichiarato, si lanciò nel rimprovero ai comunisti di non avere approfittato per fare finalmente la rivoluzione (lp *Storia di un impiegato*);

Tenco, che pare fosse iscritto al Psi, non aveva la stessa stoffa, e la sua *Cara maestra* non brillava per originalità filosofica. Ecco alcuni versi: «*Cara maestra/ un giorno ci insegnavi/ che in questo mondo noi/ siamo tutti uguali/ però quando entrava in classe il professore/ tu ci facevi alzare tutti in piedi/ e quando entrava in classe il bidello/ ci permettevi di restar seduti...*». Ben più «arrabbiata» E se ci diranno, inno contro il razzismo declamato a un popolo, gli italiani, che non aveva mai visto un negro. Il resto era operaismo (Vedrai vedrai) o depressione allo stato puro (Un giorno dopo l'altro). E' vero, in confronto ai testi delle canzoni (italiane) dell'epoca bastava poco a guadagnarsi la qualifica di «impegnato», ma è anche vero che l'industria della canzone di massa (cioè, canzoni sfornate in scala industriale e, dunque, governate dal «mercato») muoveva allora i suoi primi passi, e i discografici tiravano a far soldi.

Non è che mancassero i cervelli (basti pensare ai testi delle canzoni di Fred Buscaglione o alle traduzioni di Asterix fatte da Marcello Marchesi), ma se *In ginocchio da te* vendeva milioni di copie l'industriale faceva i suoi conti. E pure Tenco dovevacampare, come abbiamo visto a proposito di Yeeeeeh! Il brano che ne provocò il suicidio era stato da lui pensato inizialmente come ispirato alla risorgimentale poesia *La spigolatrice di Sapri* («...eran trecento, eran giovani e forti...»), ma divenne *Ciao amore ciao*, titolo che è il massimo del «disimpegno». Per giunta, il testo propone la trita storia del contadino che va in città per la prima volta e rimane sbigottito, roba, insomma, da Totò De Filippo a Milano.

Molte illazioni sono state fatte sulla morte di Tenco, così come vengono regolarmente fatte a ogni suicidio di cantante famoso, ma il biglietto che lasciò accanto alla pistola (la famosa Walther dei successivi Anni di Piombo) non lascia dubbi. Lo riporto: «*Ho voluto bene al pubblico italiano e gli ho dedicato inutilmente cinque anni della mia vita. Faccio questo non perché sono stanco della vita (tutt'altro) ma come atto di protesta contro un pubblico che manda lo tu e le rose in finale e una commissione che seleziona La rivoluzione (allegro brano eseguito da Gianni Pettenati e Antoine, ndr). Spero che serva a chiarire le idee a qualcuno. Ciao, Luigi*».

Per la povera Orietta Berti (Io, tu e le rose) fu l'inizio di un calvario virtuale perché, eseguendo canzoni come *Finchè la barca va*, fu presa come testa di turco da tutti i sessantottini in servizio permanente effettivo, che la elessero a modello della disprezzata (da loro) Italietta democristiana. E giù a magnificare Guccini, Mikis Teodorakis e gli Inti Illimani. Cioè, la versione musicale di Gramsci ad uso del proletariato. Si pensi che gli *Aphrodite's Child* non vennero più a esibirsi in Italia perché, essendo greci, venivano accusati di non fare canzoni di protesta contro il regime dei Colonnelli. A conti fatti Luigi Tenco è stato preso a simbolo, ma solo perché De André è morto dopo e di semplice malattia, e Guccini è sempre vivo. Noi, da cattolici osservanti, diciamo un *requiem*, ma non possiamo non chiederci, sommessamente, se Sanremo valga una vita.